

GENITORI E FIGLI

(Archivio Assagioli - Firenze)

Uno dei problemi più importanti e più ardui della psicosintesi interindividuale è quello che riguarda i giusti rapporti psico-spirituali fra genitori e figli.

Il problema è complesso e difficile per varie ragioni. Infatti esso implica:

1. La conoscenza dei tipi psicologici, dei Raggi spirituali e personali, dei Segni astrologici di ciascuno dei genitori e del figlio (per semplificare prendiamo qui il caso di un solo figlio). Poi il problema di come armonizzarli.
2. La conoscenza degli stadi evolutivi per i quali passa ognuno dalla prima infanzia fino all'età adulta; i particolari caratteri e problemi di ciascuno stadio e quelli speciali delle crisi di passaggio fra uno stadio e l'altro. In base a questa conoscenza occorre trarre la norma del giusto contegno dei genitori in ognuno di questi stadi del figlio.

Questi stadi si possono così delimitare:

- a. Dalla nascita ai 2 anni.
 - b. Dai 2 agli 8 anni.
 - c. Dagli 8 ai 13 anni.
 - d. Dai 14 ai 20 anni.
3. La conoscenza dell'“età dell'anima” del bambino o del giovane. A seconda di tale “età”, egli va trattato in modo diverso.
 4. Particolari condizioni di salute e di ambiente.
 5. L'eccezionale periodo che l'umanità nel suo insieme ora attraversa; un periodo di transizione fra due Ere, in cui le vecchie forme, gli atteggiamenti e i metodi che potevano essere buoni nel passato non “funzionano” più, mentre i nuovi non sono ancora ben noti e formati. In questo periodo i figli sono particolarmente difficili da trattare.

Dai 14 anni ai 20 anni

In questo periodo avviene la crisi più profonda nella vita del giovane, e conseguentemente nei suoi rapporti con i genitori.

Mentre nello stato precedente - come abbiamo visto - il ragazzo era tutto proteso a far conoscenza col mondo esterno e non possedeva una vera autocoscienza, nell'adolescente questa comincia a risvegliarsi. Nuove energie, nuove sensazioni e nuovi sentimenti si destano e si agitano in lui, tutta una complessa elaborazione si inizia. La personalità comincia a formarsi e ad affermarsi. I contatti con il mondo e con gli altri esseri non hanno più solo il carattere fisico e mentale inferiore dello stadio precedente, ma divengono più vari e differenziati, acquistano nuove tonalità emotive, e talvolta note spirituali.

In un certo senso può paragonarsi allo stadio della crisalide che sta trasformandosi attivamente in farfalla.

In questo stadio si nota nel giovane un curioso contrasto: da un lato egli è aperto a tutti gli influssi, sensibile e ricettivo a ogni corrente; dall'altro è diffidente e ribelle a ogni interferenza attiva da parte degli altri, e soprattutto da parte di quelli che naturalmente tendono più ad esercitarlo, cioè i genitori. Egli sente un vivo bisogno di indipendenza e di libertà. Tale bisogno ha una profonda giustificazione: il giovane deve infatti formare la propria personalità secondo una sua logica interna, attraverso esperienze ed esperimenti d'ogni genere, seguendo una linea di sviluppo individuale. Orbene, ogni interferenza, ogni guida, ogni consiglio provenienti dall'esterno che cerchino di modellarlo secondo ciò che gli altri ritengono bene per lui, vengono da lui sentiti come un disturbo, un intralcio e una minaccia alla sua libera e spontanea autoaffermazione, ed egli reagisce contro quegli interventi in modo spesso aspro, e sotto un certo rispetto ingiusto ed eccessivo.

Non è facile comprendere - e soprattutto accettare - questo da parte dei genitori, ma è necessario. Lo è per evitare penosi contrasti e allontanamenti morali, e lo è proprio per poter continuare a svolgere la loro opera educativa.

I genitori che non vi siano consapevolmente preparati in precedenza vi arrivano solo attraverso una crisi, che è parallela, ma inversamente proporzionale, a quella del figlio. Alla sua crescente "dichiarazione di indipendenza" deve far riscontro una corrispondente "rinuncia all'autorità" da parte di essi. Il loro atteggiamento verso il figlio deve cambiare gradatamente, ma radicalmente.

Il Keyserling - con il suo modo di esprimersi volutamente esagerato allo scopo al riuscire più efficace e penetrante - dice che egli tratta i suoi figli giovinetti come "ospiti di riguardo", e che così va benissimo d'accordo con loro! Con questa espressione bizzarra il Keyserling vuol far risaltare la cautela, il tatto e il "riguardo" con il quale vanno trattati i giovani. Ma questo indica solo il lato negativo (in senso buono) del rapporto.

Dal lato positivo si può dire che i genitori devono trasformarsi in amici dei figli, nel senso più pieno e migliore della parola. Un amico è affezionato all'amico, ed è disposto a fare

qualunque cosa per lui, ma allo stesso tempo lo lascia libero. È cioè pronto quando l'amico lo cerca, ma non si impone a lui, non lo opprime, non cerca di dominarlo.

In altre parole, i genitori devono rinunciare all'atteggiamento (che generalmente assumono in modo esplicito o implicito) da "padreterni", da "ne so più di te" (anche - anzi soprattutto - quando questo è vero). Ma in realtà i genitori sono tutt'altro che perfetti e infallibili; hanno anch'essi le loro manchevolezze e le loro incoerenze fra teoria e pratica, fra parole e atti. I figli se ne accorgono, e giudicano tanto più severamente i genitori quanto più questi si mettono sul "pedestallo" e pretendono apprezzamento e ossequio maggiori di quelli che meritano.

Per uno dei numerosi paradossi dovuti alla "legge di polarizzazione", quanto più essi riconoscono sinceramente i propri difetti e i propri errori, tanto più i figli li apprezzano e li stimano per i loro lati buoni. Il modo migliore, e anche più dignitoso, per fare queste "confessioni", è quello della "partecipazione" dopo una riunione di silenzio e di comunione con Cristo, come usano gli aderenti ai Gruppi di Oxford (dal libro *Inspired Children*).

E così pure quando i genitori rinunciano ad esercitare la loro "autorità", se non interferiscono, esigono, rimproverano e criticano, allora i figli lasciano cadere la loro armatura di difesa, si avvicinano, da prima un po' esitanti, poi sempre più liberamente, e cominciano essi stessi a confidarsi, a scambiare idee, giudizi e impressioni, finché arrivano a chiedere consigli e addirittura a seguirli! Insomma, arrivano, entro giusti limiti, proprio a quello che i genitori desideravano, e che quanto più usavano il metodo autoritario tanto meno riuscivano ad ottenere!

Ma per giungere a questo, bisogna che i genitori non lascino scorgere il loro compiacimento nel venir consultati, non "rialzino la testa"; occorre invece che si facciano pregare, prima di dar pareri o consigli. Ed è bene che lascino ai figli la decisione, e la conseguente responsabilità, facendolo loro notare chiaramente.

Ciò non vuol dire che l'opera educativa dei genitori sull'adolescente e il giovane debba limitarsi a questo. Essi possono avere su di lui un influsso benevolo assai efficace, anzi talvolta decisivo. Ma questo può venire esercitato soltanto sulla base dei rapporti sopra indicati e in un modo completamente diverso da quello ordinario, in un modo tutto indiretto, con "...l'arte che tutto fa, nulla discopre".

L'atteggiamento da prendere e il metodo da usare si possono riassumere nella seguente formula:

- Agire in modo "suggestivo" (nel senso migliore e più ampio della parola) e non "imperativo" -

Tale influsso suggestivo può e deve venire usato in numerosi e svariati modi. Il più efficace - ma purtroppo anche il più difficile - è l'esempio, l'esempio vivente e silenzioso. "Essere e fare noi quello che vorremmo fossero e facessero i figli". Si può dire che questa sia la "bacchetta magica" dell'educazione. Ma, ripeto, come è difficile usarla! Non possiamo esigere da noi stessi di riuscirci in modo perfetto, ma dovremmo proporcelo seriamente e tenerlo davanti al nostro occhio interiore come ideale.

Come programma minimo, dovremmo almeno guardarci bene dal non fare noi quello che proibiamo ai nostri figli o condanniamo in essi - e inversamente - non pretendere mai da loro quello che non siamo capaci di fare noi. Tali pretese sono una delle cose che più li irritano, (poiché la considerano, a ragione, come un'ingiustizia) e che più ci fa scendere nella loro stima e abbassa il nostro prestigio.

Così si arriva alla conclusione alquanto inattesa e paradossale, ma inoppugnabile, che il modo più efficace per educare i nostri figli, è quello di occuparci del nostro contegno e non del loro, è quello di vigilare e disciplinare noi stessi, affinché migliorino loro!

Altri mezzi "suggestivi" efficaci sono gli influssi di altre persone con le quali mettiamo in contatto i figli; i libri che mettiamo loro sotto mano; parole dette a "terzi" in loro presenza. Occorre però sempre che ciò avvenga nel modo più spontaneo e "naturale", senza mai far rilevare o trasparire l'intenzione!

Un altro metodo ottimo per educare è quello di "far fare"; di chiedere la collaborazione dei nostri figli in tutti i campi possibili; ciò dà numerose occasioni di insegnare, di allenare e di plasmare, "senza parere". Quando non c'è dato di cooperare noi con loro, possiamo promuovere e favorire la loro collaborazione con altre persone opportunamente scelte.

Quando poi si presentino problemi seri da risolvere, divergenze di opinioni su questioni importanti, decisioni impegnative da prendere, è opportuno, anzi doveroso, insegnare ai nostri figli il metodo che usiamo, o che dovremmo usare noi in simili casi, e aiutarli a usarlo. È il metodo di impostare chiaramente, in modo imparziale e obiettivo il problema, e mettendoci in luce le varie alternative e le probabili conseguenze di ciascuna di queste. Poi mettere la cosa "in preghiera" - individualmente, o meglio, in gruppo - e infine attendere, senza intervenire con reazioni emotive o mentali, la "risposta".¹

¹ Per maggiori particolari su questo metodo vedere la dispensa: *Come decidere*.

ISTITUTO DI PSICOSINTESI
Via San Domenico, 16
50133 FIRENZE

Eretto in Ente Morale con Decreto
1721 del 1 agosto 1965

Fondatore: Dott. Roberto Assagioli

QUINDICI DOMANDE PER I GENITORI

(Archivio Assagioli - Firenze)

Dott. Roberto Assagioli

1° - Sono io convinta di aver fatto la cosa più bella e più meravigliosa mettendo al mondo mio figlio? Ho mai dato un pensiero al fatto che la creazione e la ri-creazione, la produzione e la riproduzione non sono che una semplice, comune e universale legge di vita, che si trova dovunque in natura e che io non ho fatto altro che obbedire a questa legge come la natura intendeva che io facessi?

2° - Ho mai riflettuto sul fatto che mio figlio non appartiene realmente a me, ma a tutta l'umanità? Sono io cosciente di non contar nulla di fronte al mio compito? Sono capace di vedere le cose impersonalmente, e di comprendere che io non sono che lo strumento, il mezzo e l'agente alle cui mani è affidata un'anima per essere guidata e coltivata secondo i suoi bisogni?

3° - Ho mai riconosciuto questa verità, che il semplice fatto che io possiedo un figlio non è di per sé né un'indicazione né una garanzia che io abbia anche la capacità di educarlo? Conosco io tutto ciò che si deve conoscere riguardo a mio figlio o ai suoi bisogni? Che cosa ho fatto per meglio comprenderlo? Di quanti libri o articoli sull'educazione dei bambini è ricca la mia biblioteca?

4° - Pretendo dal mio bambino che egli si adatti alle mie volontà, ai miei capricci, alle mie convenienze? Misuro i suoi atti e la sua condotta soltanto dal punto di vista degli adulti? Ho io mai pensato che il mio lavoro era di adattare me stessa ai suoi bisogni fisici, morali, mentali, sociali e vocazionali, oltre alle comuni necessità di nutrirlo, vestirlo, ecc.?

5° - Cerco io di rivivere la mia vita, i miei desideri, le mie speranze fallite e le mie ambizioni attraverso mio figlio, senza tener conto della sua individualità?

6° - Cerco io di ritrovare le mie doti migliori riflesse nella condotta di mio figlio? E attribuisco i suoi difetti all'ereditarietà di zie, di nonni, di parenti non simpatici? Quali sono le altre vie in cui cerco di sfuggire alla mia responsabilità, e a quello che mi dice la coscienza?

7° - Riguardo alla questione dei "doveri" dei figli verso i genitori, lo considero io mio debitore per averlo messo al mondo? Ho mai invece pensato che il debito è interamente mio verso di lui?

8° - Ho mai considerato che mio figlio ha diritti altrettanto importanti quanto i miei? E ho mai pensato che gli è dovuto altrettanto "rispetto" quanto quello che io ordinariamente esigo da lui, seccandolo, sgridandolo e tormentandolo, non perché io meriti necessariamente questo rispetto, ma solo perché sono suo genitore, suo padrone e suo principale? Lo tratto io come mio inferiore?

9° - Mi servo io del mio bambino come oggetto su cui riversare la mia affezione, come uno sfogo della mia vita affettiva repressa o errata? Che cosa gli do io, che cosa faccio per lui per compensarlo di servirmi come un mezzo sempre pronto a questo scopo?

10° - Cerco io di compensare le mie inferiorità e di soddisfare il mio io con l'assumere un atteggiamento di dominio su mio figlio?

11° - Mi glorio della simpatia di me stessa e del malinteso sacrificio di me? Ho mai realizzato che ogni volta che sono troppo indulgente con mio figlio lo sono realmente con me stessa, semplicemente per soddisfare i miei impulsi materni sentimentalmente errati nel viziare con affetto e carezze esagerate una cosa che io possiedo e che soddisfa la mia vanità? Realizzo quanto male io faccio quando cerco di proteggere e di difendere esageratamente mio figlio? Sono nella verità gli psicologi dicendomi che sviluppo in lui un complesso di dipendenze famigliari? E sono io consapevole che il motivo degli sforzi che faccio perché mio figlio rimanga dipendente da me è il desiderio inconscio di conservare il suo amore, obbligandolo ad aver bisogno di me, anziché ispirarlo a conquistare la propria indipendenza?

12° - Sono molti dei miei sforzi diretti a promuovere il successo e la reputazione di mio figlio nella scuola e nella vita sociale, ecc. determinati in ultima analisi dal nascosto motivo di esaltare la mia importanza attraverso i suoi successi? Serve egli a me come uno strumento per rendermi particolarmente nota nel mio ambiente, fra le mie relazioni, i miei vicini, soci e amici? È egli una specie di agente della mia personale fama pubblica? Quando mi rammarico per i suoi insuccessi nelle competizioni del suo piccolo mondo, è perché mi sento ferita nella mia vanità come suo genitore? Quando lo biasimo è perché egli menoma personalmente me e il mio nome? Sono in realtà le mie scuse per le sue mancanze, indirette e sottili scuse per me? In altre parole, seguo io i suggerimenti dei miei sentimenti o quelli dettati dalla mia ragione?

13° - Nel leggere queste domande ho io adottato un'attitudine di difesa e di sfida? Che cosa mi indica ciò?

14° - Se qualcuna o tutte queste cose non si applicano a me, non posso io conferire con me stessa e usarle per scoprire qualche modo nel quale io esprimo il mio atteggiamento possessivo verso mio figlio?

15° - Non lascia dunque l'inesorabile persona che scrive questo, nessuno scampo per una fuga temporanea?

Risposta: - Questa persona dice che è spiacente di procurarvi una cattiva mezz'ora, ma che essa non può mancare al suo impegno verso i suoi amici - i bambini - e risponde anche che quest'analisi di trenta minuti può portarvi del bene per tutta la vita.

Dalla rivista *Psychology* - febbraio 1929 - p. 40